

Caselli: "Lavoro, la svolta è possibile, ma bisogna ripartire dalle donne"

di Massimo Minella

Intervista al docente dell'ateneo genovese: "La Liguria è un paradigma della situazione del nostro Paese, partiamo da qui per nuove politiche di sostegno all'occupazione femminile"

28 Febbraio 2021

Ripartire dalle donne si può. Anzi si deve. Perché a beneficiarne non sarebbero soltanto loro, le più colpite dalla crisi economica, ma l'intera collettività capace di far leva su competenze e conoscenze dell'universo femminile. Per **Lorenzo Caselli, professore emerito dell'università di Genova**, l'obiettivo della parità di genere va inseguito a ogni costo. «Ed è un bene che il nuovo governo Draghi ne abbia fatto un punto qualificante del suo programma». Ma, dati alla mano, la strada da percorrere è tanta e tutta in salita. Partendo dai numeri, spiega, che non lasciano purtroppo spazio a fraintendimenti. «Il divario nei tassi di occupazione tra uomini e donne è di 18 punti. Insieme al gap salariale, siamo agli ultimi posti in Europa».

Sul tema, il premier è stato netto: "La mobilitazione di tutte le risorse del Paese nel suo rilancio non può prescindere dal coinvolgimento delle donne". Che cosa dovremmo fare, nel concreto, professore?

«Per attestarci sul livello medio dell'Eurozona sarebbero necessari dai 2 ai 3 milioni di posti di lavoro in più. E qui sta il punto perché questi dovrebbero essere coperti in larga misura dalle donne il cui tasso di occupazione non raggiunge il 50 per cento mentre in Francia e Germania supera ampiamente il 60».

Il tutto andrebbe collegato alla crisi demografica, non trova?

«È così. Drastico calo della natalità, aumento dell'età media della donna al primo figlio, 32 anni, e riduzione del tasso di fecondità, cioè 1,32 figli per donna in età fertile».

La Liguria da questo punto di vista è un po' il paradigma della situazione nazionale...

«Sì. La nostra regione esprime emblematicamente tutto questo sia a livello economico sia soprattutto demografico. I gap rispetto a Lombardia e Piemonte sono consistenti sia sul tasso di occupazione femminile, 2-3 punti percentuali in meno, sia sull'incidenza del lavoro part time sovente espressione di precarietà. E parliamo del 35 per cento, 3 punti in più rispetto alle regioni vicine».

Professore, per quanto concerne l'ambito demografico la Liguria è all'ultimo posto in Italia per quoziente di natalità: 5,7 nati per 1000 abitanti contro una media nazionale di 7,3 e i 7,2 di Lombardia e i 6,4 di Piemonte. Che cosa si deve

fare per invertire la rotta?

«Le donne dovrebbero lavorare di più e nel contempo fare più figli. Ma qui sta l'impasse. I figli costano sia per la carenza di servizi sia per una fiscalità non amica della famiglia. Il lavoro delle donne è in molti casi frammentario e mediamente meno retribuito rispetto al lavoro maschile. Nasce da qui una circolarità viziosa. Come indurre le coppie con lavoro precario ad avere figli? Come indurre le madri ad accettare un lavoro il cui beneficio è sovente inferiore ai costi aggiuntivi per crescere i figli?».

Come?

«Ci vuole un grande sforzo perché è su queste tematiche si gioca il futuro del welfare nel Paese. La non facile conciliazione tra lavoro e famiglia costituisce uno snodo ineludibile. Di qui l'importanza e l'urgenza del Family Act. In questa prospettiva è necessario ricercare e progettare interdipendenze significative tra qualità della vita nella famiglia, nei luoghi della produzione e dell'economia, nel contesto sociale».

Un ripensamento del rapporto lavoro-famiglia? Non facile.

«Sì, lo so, ma occorre davvero riconsiderare il senso del lavoro in rapporto alla famiglia e viceversa, nell'ambito di una relazionalità solidale tra uomo e donna e anche tra genitori e figli. Devono imporsi soprattutto mentalità e culture rinnovate e diverse in grado di dar vita a nuovi comportamenti, strutture, modalità organizzative. La ripresa demografica, penso alla Francia, passa anche da qui».

L'Europa viene sempre citata per i temi del sostegno finanziario con il Recovery Plan. Ma può essere d'aiuto anche su questo fronte?

«Certamente. L'Unione Europea attraverso vari pronunciamenti nel corso del tempo ha già elaborato numerosi criteri guida che possono essere di grande aiuto per un paese come il nostro i cui ritardi, in tema di politiche familiari, sono notevoli specie dove si tratta di garantire e favorire la doppia presenza per uomini e donne sui fronti del lavoro e della famiglia, trovando nelle connessioni tra i due ambiti il fattore determinante di una buona qualità della vita. E questo, senza separatezze di luoghi, di età, di sesso, di possibilità di sviluppare le proprie capacità personali e familiari».

Servirebbe un nuovo patto sul lavoro, però, per gestire tutto questo...

«Io credo che ci si debba muovere proprio cercando l'intesa con le parti sociali. Si può pensare ad esempio allo sviluppo di forme e regimi lavorativi più flessibili, ma non per questo privi di garanzie e meno rispettosi delle esigenze dei lavoratori e delle lavoratrici coinvolti. Forme e regimi lavorativi pensati per venire incontro, da un lato, alle differenziate e articolate esigenze dell'offerta e dall'altro alle necessità della domanda effettiva e potenziale espressa dalle aziende. Possono emergere nuove attività, nuove possibilità di impegno lavorativo, specie nell'ambito dei servizi alla persona e alla collettività, innovando nei rapporti tra tempi e luoghi di lavoro e di vita».